

FRANCESCO CORBETTA - FRANCO FRANCAVILLA

LA "STRADA DEGLI DEI" E IL CONTRAFFORTE PLIOCENICO

L'itinerario che questa volta presentiamo ai nostri amici lettori è molto impegnativo (e talora, vedremo, anche più avventuroso) di quello illustrato sullo scorso numero di « Natura e Montagna », ma presenta pure il vantaggio, qualora si rivelasse troppo lungo o troppo faticoso, di poter essere compiuto anche a... rate.

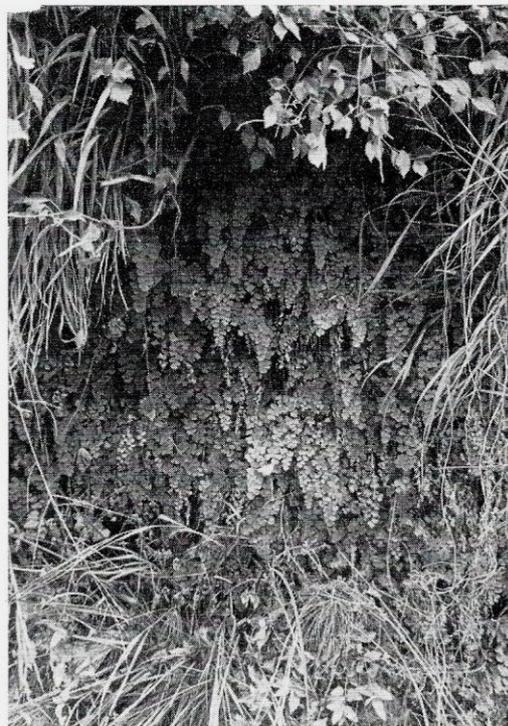
Si esca da Bologna da porta D'Azeglio e giunti in fondo a via S. Mamolo, si prenda la strada a destra, quella che sale a Paderno.

I primi rilievi collinari, malgrado la diversa natura geologica dei terreni, sono tutti modellati in dolci pendii, intensamente coltivati ed ingentiliti da antichi insediamenti umani, ville, poderi, con parchi folti di alberi lussureggianti. Appartengono al Mio-Pliocene e sono costituiti in prevalenza da argille, sabbie e marne; li abbiamo già incontrati e descritti in Val di Zena.

In primavera i seminativi spesso roseggiavano per le ricche fioriture dei celebri tulipani rossi, inselvaticiti da tempo ormai remoto e di cui si fa scempio immettendoli a quintali, letteralmente, sul mercato di Bologna. Si tratta di *Tulipa praecox* che secondo il MATTEI ⁽¹⁾ doveva trovarsi diffusa già verso la metà del XVII secolo, e di *Tulipa oculus-solis* della quale però si cominciano ad avere notizie precise solo nella prima metà dell'800. Si rinviene inoltre il più banale Tulipano giallo (*Tulipa silvestris*) che però ebbe l'onore

di essere descritto nientemeno che da CLUSIO, al quale era stato comunicato dal celebre ALDROVANDI, e da cui era stata denominata *Tulipa apenninea* e, in seguito, da altri celebri botanici come LOBELIUS e BAUHIN, *Tulipa bononiensis*. Solo LINNEO poi ci fece torto, denominandolo così come ora lo chiamiamo, perché di « silvestre » il Tulipano giallo non ha proprio nulla.

1) Una nicchia umida tra le rocce, popolata di capelvenere (*Adiantum capillus veneris*).



⁽¹⁾ MATTEI G. E., *I tulipani di Bologna*. « Malpighia », Anno VII, vol. VII, 1893.

Ai tempi di MATTEI, cioè alla fine del secolo scorso, esistevano molte altre forme di Tulipani estremamente interessanti ma non è questa la sede per affrontare un simile non facile problema.

Chiusa la parentesi aperta con i Tulipani, passiamo alla parte del nostro itinerario che comincia a mostrare un più spiccato interesse naturalistico generale e specificatamente geologico e geografico.

I calanchi di Paderno

Dopo l'albergo di Paderno, infatti, sulla sinistra della strada si apre la grande conca a « calanchi » detta appunto di Paderno, la cui natura litologica è data dalle « argille scagliose » di colore grigio-plumbeo; talora le argille sono rossastre ed in quest'ultimo caso sono chiamate, con termine straniero, « *red-beds* ».

I calanchi, come è noto, sono forme di erosione tipiche dell'Appennino e di quello emiliano in particolare e si formano per un concorso di cause e cioè la natura caotica ed incoerente dei terreni e la conseguente facile erodibilità, la loro impermeabilità, che facilita lo scorrimento delle acque meteoriche in superficie ed il susseguente formarsi di un reticolo idrografico molto fitto, ed in molti casi, anche per l'imprevidenza umana che ha spogliato queste pendici del loro originario mantello vegetale.

Dove l'erosione è più attiva non si insediano che poche, effimere specie; altre volte i fianchi dei calanchi sono assolutamente spogli, ma dove l'erosione è meno accentuata spicca qualche cespuglio di Ginestra (*Spartium junceum*), si insedia abbastanza bene quella preziosa essenza foraggera che è la Sulla (*Hedysarum coronarium*), che è anche un'ottima pianta mellifera, altrove risaltano con il loro fogliame argenteo i cespugli dell'Olivello spinoso (*Hippophäe rhamnoides*), i cui individui femminili (si tratta infatti di pianta dioica) nella tarda estate e nell'autunno sono letteralmente ricoperti di frutticini color carota che qualche volta vengono raccolti per l'elevato contenuto di vitamina C e che anche al palato non risultano di sgradevole sapore.

Comunque nei calanchi, malgrado la

estrema avversità dell'ambiente, si insediano non poche altre specie, soprattutto erbacee, ognuna delle quali spesso obbedisce a caratteristiche ecologiche ben precise ed assume quindi in questo complesso una sua posizione ben definita come avviene per quelle che prediligono il conoide di fine limo che si forma alla base del calanco. Sono inoltre spesso presenti forme alofile come ad es. l'*Agropyrum litorale* che si distingue abbastanza bene dalle specie congeneri per il glauco fogliame.

La parte più meridionale dell'anfiteatro di Paderno è poi particolarmente ricca di quei « *red beds* » cui già abbiamo fatto cenno; spicca appunto per il suo colore rosso-rugginoso ed è caratterizzata dal punto di vista paleontologico dalla presenza oltre che di foraminiferi, di denti di pesci (2).

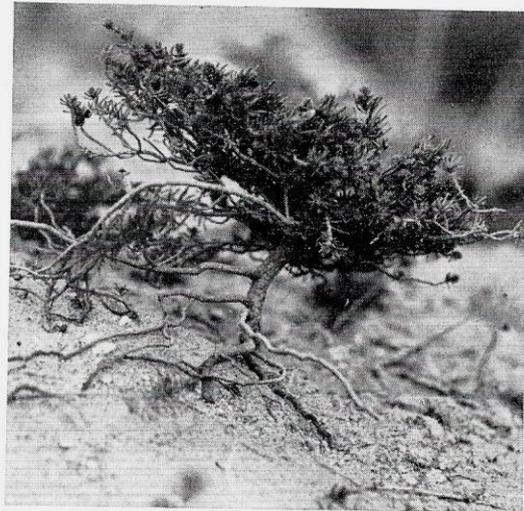
Da Paderno a Badolo

Proseguendo, si giunge dopo poco ad un bivio; si prenda a sinistra (la via a destra porta a S. Luca) e si vada, come indicano i cartelli, in direzione di Sabbiuino e Pieve del Pino. Dopo pochi km, poco prima del bivio per Sabbiuino di Montagna, è consigliabile una breve sosta per contemplare il paesaggio. Sulla destra della strada si può scorgere un ampio tratto della valle del Reno e, verso Sud, nuovi calanchi morfologicamente abbastanza simili a quelli di Paderno, meno orridi, però, e di tonalità giallastra, perché di natura geologica e litologica completamente diversa essendo incisi nelle argille plioceniche medie. E' molto interessante il netto distacco che si nota tra queste formazioni calanchive e le pareti quasi verticali, nel versante Nord, delle arenarie del Pliocene superiore. In particolare si notano alcuni torrioni che l'erosione ha isolato da queste arenarie, sormontati in cima da un cappello di vegetazione che ha parzialmente protetto la colonna sottostante. L'erosione demolisce tuttavia inesorabilmente anche queste « costruzioni » che si può dire si assottiglino a vista d'oc-

(2) DAL RIO G., *Sulle argille rosse del Bolognese*. « Natura e Montagna », Serie II, Anno IV, 1964.



2) Impronte problematiche isolate dall'erosione su terrazzi di arenaria presso Badolo.



3) *Helianthemum Fumana*, con l'apparato radicale scalzato dall'erosione. Il primo piano non tragga in inganno: si tratta di un piccolo arbusto alto al massimo 10 cm!

chio, tanto che, anche a distanza di pochi anni, si può valutarne la progressiva demolizione.

Alla sinistra della strada si nota il solito tipo di bosco termofilo bolognese a base di Roverella (*Quercus pubescens*), Orniello (*Fraxinus ornus*), ancora Ginestra e di molte altre specie tra cui, rarità botanica locale, anche lo Scotano (*Rhus coriaria*).

La variante di Battedizzo

Oltrepassato il bivio per Sabbiuino di Montagna, si prosegue sempre diritto in direzione di Pieve del Pino. Dopo qualche centinaio di metri è consigliabile una nuova fermata. Sulla sinistra si vedono dolci pendii coltivati soprattutto a frumento ed a vigneto che discendono sino alla valle del Savena, nella quale spiccano costruzioni ed opifici. Sullo sfondo campeggia la brulla massa di Monte Calvo con i ruderi di un palazzo sulla sua vetta ma ciò che ancora attira maggiormente l'attenzione, è sempre la marcata differenza che si nota tra i terreni coltivati, di natura argillo-sabbiosa e di nuovo le caratteristiche pareti a picco con tutte quelle forme di erosione di cui abbiamo da poco parlato; talora il vento le ha lavorate e rifinite e l'erosione vi è sempre così attiva, massima-

mente durante la stagione invernale, che praticamente nessuna specie vegetale riesce ad insediarsi.

Giunti a Pieve del Pino si ammirino gli annosi cipressi che fiancheggiano la strada. Non saranno proprio quelli di Bolgheri, ma sono egualmente molto belli. Sui loro annosi tronchi si possono notare vistose tacche intagliate durante la guerra per predisporre la caduta, qualora eventuali esigenze tattiche avessero richiesto il loro sacrificio. Il panorama sulla valle del Reno, con le rupi di Sasso Marconi, ed il contrafforte arenaceo, è magnifico. Poco oltre si possono ancora osservare guglie, creste e piramidi sempre nelle argillo-sabbie plioceniche.

Continuando si giunge al bivio Pian di Macina-Badolo, di dove si può godere un magnifico panorama sia sulla valle del Reno (a destra) che su quella del Savena (a sinistra), con il magnifico fondale del Monte delle Formiche ⁽³⁾.

⁽³⁾ Il Monte delle Formiche, ben noto ai Bolognesi, merita un breve cenno esplicativo per i nostri lettori più lontani.

Nella prima decade di Settembre attorno alla chiesa che sorge sulla cima del Monte si possono notare imponenti sciami di formiche alate che si abbandonano in massa a voli prenuziali. I voli, che durano qualche giorno, coincidono con la festa della Natività della Madonna che pertanto è nota come Madonna delle Formiche.

I maschi di questo imenottero (si tratta della

Un po' più avanti i lavori di sterro operati per la sistemazione della strada permettono l'osservazione in posto di numerosi fossili, Molluschi in prevalenza, fra i quali si possono riconoscere *Amussium* (*A. cristatum*), *Pectunculus*, *Venus*, *Natica*, *Chlamys* ed altri Pectinidi.

Dopo un breve tratto, si costeggiano alcuni poderi nei quali è in atto un interessante esperimento di conversione colturale tendente a sostituire la tradizionale coltura granaria con impianti specializzati di Nocciolo. Poco oltre, non molto prima di Badolo, la strada compie una stretta curva imposta dalla presenza di un profondo valloncetto. Qui un tempo, data la abbondanza di acqua (ed il continuo stillicidio lo testimonia tutt'ora) esisteva una magnifica parete di Capelvenere e di muschi calcarizzati ora purtroppo distrutta dai lavori stradali. Si consiglia una breve sosta per visitare alcuni gradini, facilmente accessibili, formati da arenarie a cemento calcareo in strati e banchi sottili con presenza di Ostreidi (non molto ben conservati) e con « impronte problematiche »; queste ultime sono verosimilmente tracce lasciate dal passaggio di organismi striscianti sull'antico fondo marino ed il cui solco è stato colmato da materiali poi cementatisi. Queste arenarie presentano un tipico aspetto di quella vegetazione inquadrabile nei cosiddetti « xerobrometi », caratterizzati dalla presenza di *Bromus rectus*, *Coronilla minima*, *Linum tenuifolium*, *Plantago cynops*, *Poterium sanguisorba*, *Galium purpureum*, *Helichrysum italicum*, *Allium sphaerocephalum*, *Andropogon ischaemon*, *Teucrium chamaedris* (la « quarzola » dei bolognesi), alcuni *Helianthemum*, fra cui *H. fumana* ed il

comune *Myrmica scabrinodis*), celebrate le nozze soccombono in volo e, a miriadi, cadono a terra accanto alla Chiesa. L'imponenza e la regolarità di questo fenomeno aveva profondamente colpito la fantasia popolare e traccia di questa suggestione era rispecchiata nel distico inciso sopra l'arco di una cappella nella vecchia chiesa (distrutta dagli eventi bellici) che suonava così:

« *Certatim volitant formicae
ad Virginis aram
Quotque ad illam volitant,
victimae totque cadunt* ».

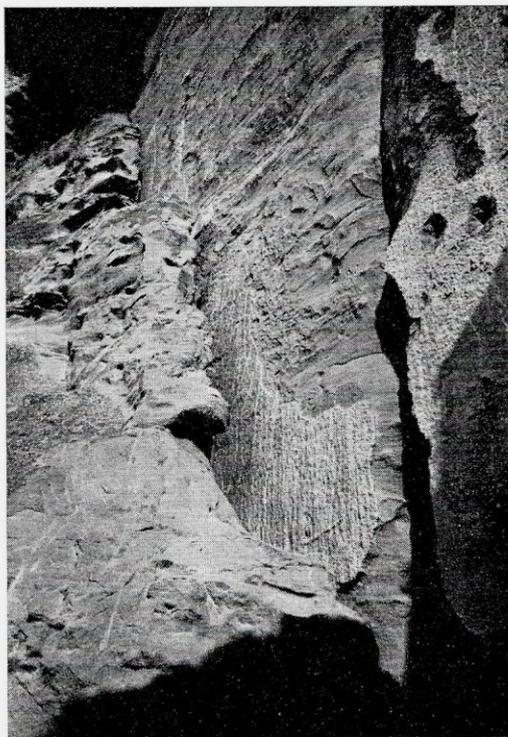
Non sappiamo però se tale iscrizione è riportata o meno nella nuova chiesa eretta nel dopoguerra.

bellissimo garofano selvatico, *Dianthus cariophyllus*, che è il più stretto parente dei garofani coltivati per il fiore reciso. Tra i licheni è poi facilmente riconoscibile la *Cladonia endiviaefolia* perché i talli hanno appunto la forma di foglie di endivia.

In questo ambiente dove le piante vivono spesso in condizioni di estremo disagio, è interessante notare come le stesse si adeguino alle avversità: alla siccità con apparati radicali estremamente sviluppati o con una biologia geofitica, alla forte insolazione con un tomento biancastro (rilevabile nell'Elicriso, nell'*Artemisia alba*, in qualche *Helianthemum*) ed anche alla erosione come fa il già citato *H. fumana* e come ben si vede in fotografia.

Nella scarpata a monte della strada, poco più avanti, tra il ceduo di Nocciolo, Castagno, Carpinella ed Ontano, è reperibile una bella Liliacea a fioritura estiva, piuttosto rara nel Bolognese, l'*Anthericum ramosum*. Ovunque la relativa com-

4) Particolare dell'erosione in pareti arenacee, poco prima di Badolo, e vene alabastrine nelle fenditure.



pattezza delle arenarie ha permesso alla erosione di incidere belle forre ed isolare piccoli rilievi dall'aspetto aspro.

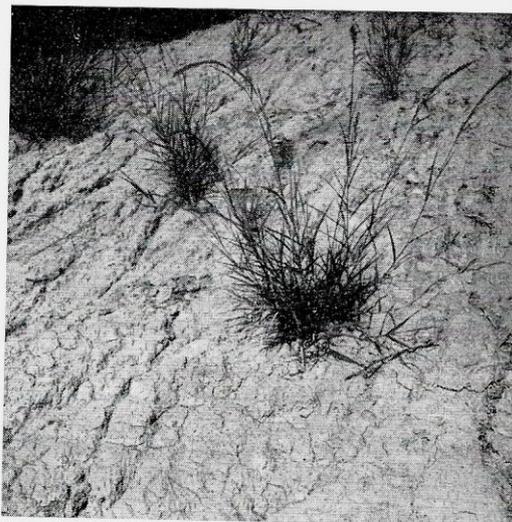
Giunti a Badolo si trova la vecchia « Hostaria », assai interessante ed arredata con buon gusto all'interno, ma deturpata esternamente da un recente discutibile tetto, dal cui belvedere si gode una magnifica vista sulla valle del Setta, percorsa dall'autostrada del Sole, e sul massiccio di marne mioceniche tra Reno e Setta, che risaltano, ove la vegetazione è meno folla, per il loro caratteristico colore biancastro.

Da Badolo, a Brento, a Monte Adone

A questo punto ai nostri escursionisti si offrono due possibilità. La prima, che è anche la più semplice, è di svoltare a destra, scendendo verso Sasso Marconi. In questo caso potranno osservare ai bordi della strada due grandi graminacee che spiccano spesso; una la *Molina coerulea*, specialmente vistosa ora nel suo abito autunnale, e l'altra, denominata *Arundo pliniana*, che non deve essere confusa, malgrado la notevole rassomiglianza, con la ben nota e diffusa cannuccia di palude (*Phragmites communis*).

Queste due cannuce si differenziano innanzitutto per l'*habitat* in quanto la seconda è tipica di ambienti palustri e la prima ha invece la peculiare caratteristica di poter colonizzare i detriti di falda e cioè gli sfasciumi che si accumulano ai piedi delle pareti rocciose. Anche dal punto di vista morfologico, senza andar troppo nel difficile, si può distinguere l'*Arundo pliniana* dall'altra, per la forma della foglia, triangolare alla base e non arrotondata, per la pannocchia fastigiata cioè a rami eretti, per le maggiori dimensioni della stessa (fino ad 80 cm) e per la maggiore consistenza del culmo.

Arundo pliniana (che è inoltre specie mediterranea e non cosmopolita come la altra), più in basso verso Battedizzo, costituisce fitti popolamenti quasi puri ed è specie che per le sue caratteristiche di colonizzatrice, andrebbe usata anche utilitaristicamente dai tecnici per consolidare le



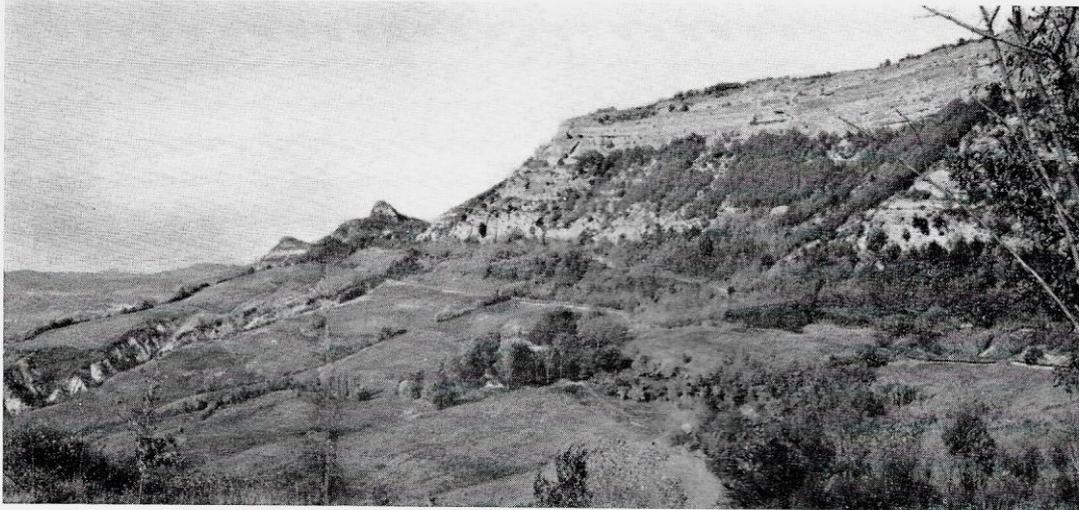
5) *Arundo pliniana* si affretta a colonizzare le scarpate aperte dai lavori stradali della scorsa estate.

scarpate (vedi foto) in luogo della solita Robinia cui la scarsa fantasia in materia, non sa cosa altro preferire.

Continuando a scendere verso la valle del Setta, si incontra, sulla destra, un bivio con un cartello portante la scritta « Via Battedizzo ». Dopo poche centinaia di metri su strada non asfaltata ma in buone condizioni, si arriva alla pineta di Battedizzo ricca di varie centinaia di Pini da pino (*Pinus pinea*), tutti in ottima salute, che vegetano rigogliosamente e si diffondono sia negli incolti sottostanti che nelle sovrastanti rupi di Monte Mario.

Ci si dice (ma non possiamo garantire l'autenticità della notizia) che durante il « depreco ventennio » le impervie rupi sovrastanti la pineta venissero seminate artificialmente (e questa indubbiamente fu una benemerita) ma è un fatto indiscutibile che la colonizzazione di queste pareti (e degli incolti sottostanti) prosegue tutt'ora anche senza l'opera umana, per mezzo di vettori più naturali quali uccelli e piccoli mammiferi che hanno l'abitudine di nascondere nelle fessure delle rocce semi e frutti.

Questa lussureggiante pineta che ci testimonia la presenza di un ambiente caldo ed estremamente luminoso (il Pino da



6) Il « contrafforte pliocenico » dopo Badolo. Si notino i banchi arenacei che poggiano su argille modellate in dolci pendii. Sulla sinistra si possono vedere i cocuzzoli di Monte Mario e Monte La Rocca.

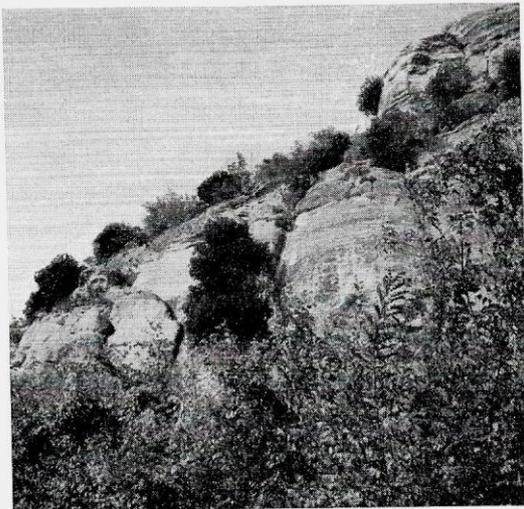
pinoli infatti è specie nettamente eliofila) è naturalmente di origine artificiale, ma esiste da gran tempo, da secoli forse, ed era già citata nella classifica « Flora Italica » del Bertoloni che vide la luce a Bologna nell'ormai remoto 1833. Il sottobosco della pineta è molto ricco di varie specie legnose ed erbacee che troppo lungo sarebbe elencare: ricorderemo soltanto, tra le meno banali, ancora l'*Anthericum ramosum* e la *Campanula sibirica*; giova anche ricordare che quivi l'*Ostrya* verdeggia molto più a lungo che altrove, sino al tardo autunno.

A questo punto i meno avventurosi dei nostri escursionisti possono tranquillamente continuare a scendere fino alla strada del Setta e rientrare a Bologna percorrendo la Porrettana o l'Autostrada. I più ardimentosi, invece, e coloro che hanno ritenuto opportuno omettere il tratto Bologna-Badolo e si inseriscono nel nostro itinerario salendo da Sasso Marconi, ritornino a Badolo e riprendano l'itinerario come indicato per quanti, subito, hanno preferito la svolta... a sinistra!

Da questa località, percorrendo una strada dal fondo un po' sconnesso ma comunque facilmente praticabile (salvo in caso di piogge abbondanti o di disgelo)

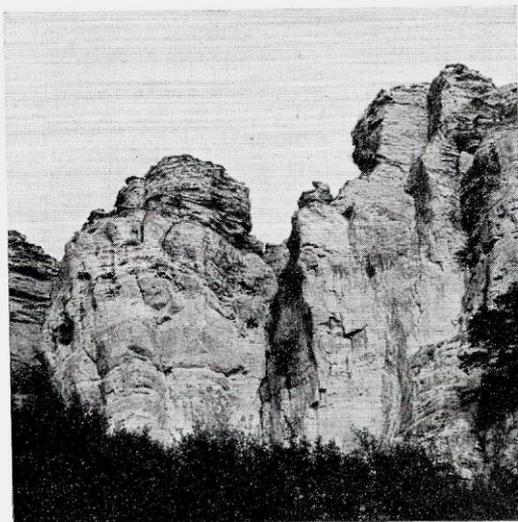
si prosegue verso oriente; il percorso si snoda a mezzacosta ed al piede di imponenti dirupi e pareti arenacee del contrafforte pliocenico, nelle quali non sono infrequenti cavità dovute all'erosione eolica e dove, a partire praticamente da Badolo, cominciano a verdeggiare (anzi il verbo che forse rende meglio l'idea sarebbe « nereggiare »), folti cespugli di Leccio (*Quercus ilex*) e che infittiscono sempre più, testimoniando il particolare microclima dell'ambiente, e sono poi particolarmente abbondanti nel tratto del contrafforte compreso tra Savena e Zena, a cavallo della strada della Futa e dei quali già scrivemmo nel nostro precedente « Itinerario ».

Giunti ancora una volta ad un bivio (ed intanto le « torri » stupende di Monte Adone, che richiamano alla mente paesaggi arizonici, ci appaiono sempre più vicine) si offrono due possibilità. Girando a sinistra per la variante che sostituiva la vecchia strada a Sud di Monte Adone, completamente franata ed ora in corso di ricostruzione, si costeggiano ancora arenarie e dopo una serie di tornanti, dove queste sono scarsamente cementate, si rinven-gono parecchi fossili, in « letti e nidi », quasi tutti Ostreidi; vi crescono inoltre le specie erbacee tipiche degli xerobrometi, già



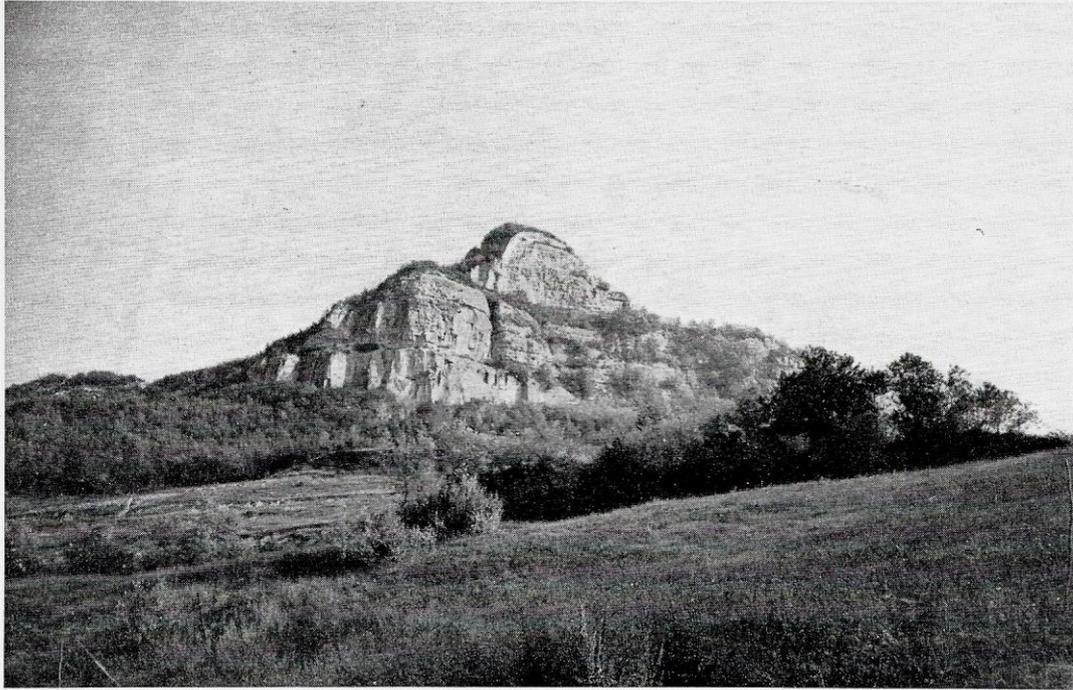
7) Colonie di Lecci sulle rupi sovrastanti Badolo.

8) Le torri di Monte Adone. Si notino le nicchie scavate dall'erosione eolica.



citare, alle quali aggiungeremo unicamente la magnifica *Centaurea alba* dai bellissimi capolini rivestiti da brattee scariose candide. Si giunge così, dopo avere superato una ripidissima rampa (pendenza almeno del 20 %), al podere detto della « piccola Raieda », dove si può facilmente posteggiare, e percorrendo dapprima una carrareccia e poi un sentiero non difficile, raggiungere la cima di Monte Adone. Certo questa « direttissima » è sconsigliabile a chi non dispone di auto dotate di motore posteriore e, comunque, quando è piovuto da poco. Confesseremo che noi ci siamo impantanati ed abbiamo potuto proseguire solo grazie all'aiuto di un podero so trattore a cingoli; quindi per chi non apprezza il brivido di un traino, è consigliabile percorrere l'antica strada che è ora in corso di avanzato rifacimento, raggiungere la strada che sale da Pianoro (e che innestandosi sulla « strada degli Dei » proseguiva per Monterumici e Monzuno), deviare a sinistra, superare Brento, prendere di nuovo a sinistra e raggiungere così, evitando l'erta salita, il podere « piccola Raieda ». Il dislivello da questo spiazzo alla cima di Monte Adone non è eccessivo ed il sentiero anche se erto, senza alcuna vera difficoltà, sicché sinceramente la salita al Monte merita senz'altro un poco di fatica. Da questo lato settentrionale, Monte Adone si presenta piuttosto a dolce pendio, con fitti boschi cedui di Nocciolo, Carpinella, Castagno (sui polloni dei quali si possono talora notare le vistose tacche necrotiche provocate dal « cancro corticale ») e ricchi in primavera delle fioriture di *Scilla bifolia*, di *Erithronium dens-canis*, ed in autunno del Brugo (*Calluna vulgaris*) e con folti ciuffi, nelle spianate e nelle radure, di *Sesleria caerulea*, una graminacea dal fogliame appunto glauco.

Presso la sommità di Monte Adone non sono infrequenti i fossili marini quali *Ostrea sp.* e *Perna* e talora si rivengono belle vene di calcite depositate dalle acque circolanti nelle arenarie, nelle piccole fenditure e fratture; anche qui il vento lavora le pareti intagliandole e cesellandole finemente. Tra i banchi di roccia e



9) Particolare di Monte La Rocca. Si noti ancora come le arenarie poggiano su plastiche argille.

lo sfaticcio vegetano ancora le specie già elencate per questi ambienti ma tra queste la più bella è sempre quel garofano selvatico anch'esso già ricordato, presente, spesso, con individui vigorosissimi che arrivano a portare decine di fiori.

A questo punto, ridiscesi a Brento, di dove è possibile ammirare dalle rupi del Castellaccio uno scenario incomparabile sull'alta valle del Savena, sulle rupi di Livergnano ed osservare in lontananza la severa mole dei Monti Ovolo e Vigese, i nostri escursionisti saranno abbastanza stanchi e quindi non resta loro che discendere verso Pianoro e rientrare in città attraverso la statale della Futa.

L'itinerario è piuttosto impegnativo (anche se, come emerge dalla cartina, è percorribile in varie tappe) e richiede un po' di tempo e di fatica; ci si chiederà allora perché mai lo abbiamo proposto.

Il motivo è semplicissimo. Questo ambiente del contrafforte, indenne fino a pochi anni orsono, viene ora attaccato con il solito pretesto della « valorizzazione »

turistica con forme di insediamento inconsulte e che certamente si faranno sempre più fitte dopo il completamento dei lavori che sono in corso sulle varie strade.

La strada purtroppo, in questo caso, non porterà civiltà, rendendo possibile la elevazione dello spirito con un sano svago e l'istruzione, ma banalità e deturpazioni. Non siamo certo ostili all'« uomo moderno », in quanto crediamo che, nella sua ansiosa evasione dalle complicazioni che il progresso ha portato nella vita, nessuno gli sia più vicino di noi naturalisti. Ma ogni cosa deve essere fatta nel rispetto di quell'insostituibile bene comune che sono le bellezze naturali.

I nostri amici, gli avversari, le autorità potranno rendersi conto di quanto avviene e giudicare gli scempi iniziati a Badolo, a Brento soprattutto, a Livergnano e, anche se fuori dalla zona in oggetto, alla Guarda e sopra Pianoro. Eppure non sarebbe impossibile, con un minimo sforzo, inserire armonicamente quanto viene fatto, nell'ambiente, ciò che sapevano fare i nostri antenati e, tuttora, pochi.